

via, come una parte importante dell'edizione del 1725 sia rimasta nella versione a stampa del 1730, e sia stata lasciata sostanzialmente inalterata in questa ristampa anastatica, ad indicare che l'autore ne era relativamente contento. Si tratta del passaggio in cui Vico illustra la relazione tra le proprietà eterne delle cose e i tempi e i modi della loro nascita, in riferimento al diritto universale delle genti. La descrizione offerta nel paragrafo unico che costituisce il IV libro della *Scienza nuova* 1725 (rist. anast. a cura di T. Gregory, Roma, 1979, pp. 230-233) è rimasta nella versione a stampa dell'edizione del 1730, dove, tuttavia, è largamente rimaneggiata. E rimane relativamente intatta in questa copia annotata, dove compare, dopo la «Conclusione dell'opera» (pp. 450-460), sotto forma della «Tavola d'indici» (pp. 461-464) che precede il taglio delle prime due serie di *Correzioni, Miglioramenti, ed Aggiunte*, concludendo così il contenuto sostanziale dell'opera. Questo significativo passaggio è assente anche dall'edizione del 1744, insieme ai tre dettagliati capitoli sui diversi etimologici presenti nell'edizione del 1725. Perché i capitoli sugli etimologici siano stati omissi dall'edizione del 1730, per essere sostituiti dalla loro esposizione relativamente breve offerta nella sezione del primo libro dedicata agli *Elementi*, è abbastanza facile da comprendere alla luce delle costrizioni cui era sottoposta la sua creazione. Ma rimane un mistero perché, a parte lo stesso breve richiamo negli *Elementi*, la loro esposizione completa sia stata omessa dall'edizione del 1744. Considerando la loro importanza, in quanto aspetti regolatori della nuova arte critica, e quindi per l'intera concezione di una storia ideale eterna, ciò deve sollevare problemi come quello dei limiti entro i quali la debole salute di Vico, a questo stadio tardo della sua vita, gli consentisse di affrontare la revisione della sua opera precedente. A seconda delle risposte a tale quesito, può risultare che neanche l'edizione del 1744 possa essere assunta come l'espressione definitiva dell'intero contenuto della sua concezione di una scienza nuova.

Da un punto di vista decisamente diverso, una difficoltà che può sorgere rispetto a un uso ottimale di questa e di altre edizioni anastatiche, così come, peraltro, della stessa edizione critica, deriva dal fatto che le edizioni di Nicolini, con i loro paragrafi numerati, sono stati la base del lavoro di un'intera generazione di studiosi di Vico. Il sistema di paragrafatura, effettivamente, è diventato l'apparato di riferimento più ampiamente adottato per le ricerche sulla produzione di Vico legata alle diverse redazioni della *Scienza nuova*. L'importanza che esso riveste è rafforzata dal contributo non meno rilevante offerto dallo stesso Nicolini con il suo *Commento storico alla Seconda Scienza nuova*, che andrebbe perso in gran parte, con conseguenze disastrose, se con l'inevitabile scomparsa dei paragrafi numerati dall'edizione critica gli studiosi non dovessero essere più in grado di rintracciare i riferimenti ivi contenuti. Per fortuna Paolo Cristofolini ha individuato il problema alcuni anni fa (cfr. in questo «Bollettino» XXIV-XXV, 1994-1995, pp. 258-259), mostrando come un paragrafo di Nicolini contenga approssimativamente lo stesso numero di parole di una pagina vichiana. Malgrado questa felice coincidenza, tuttavia, non c'è dubbio che tutti gli studiosi che intendano trarre profitto sia dallo stato presente delle ricerche che dalle nuove pro-

duzioni editoriali sarebbero fortemente facilitati se potessero avere accesso ad un indice che collegasse i paragrafi numerati di Nicolini ai numeri di pagina dell'edizione critica. A quel punto non sarebbe difficile collegarli ai passi corrispondenti dell'edizione anastatica. È da augurarsi fortemente che i gruppi di lavoro editoriali ai quali siamo tanto debitori siano disposti in futuro ad intraprendere questo compito supplementare ma importante.

Per finire, rimane da sottolineare che il volume è estremamente ben realizzato, cosa per cui i curatori meritano le nostre più calde congratulazioni. Stampato in due colori con procedimento digitale, consente alle molte annotazioni e interventi di Vico di emergere con chiarezza sullo sfondo del testo originale a stampa, e rende gran parte di esse di facile lettura. La lettura di questo volume è un'esperienza che umilia ma al tempo stesso eleva, perché fa comprendere quanto tempo e quante difficoltà, in un periodo di malattia e di dolore molto seri, Vico fosse pronto a dedicare allo sviluppo del proprio pensiero e al perfezionamento della sua espressione. Se non sempre fu uno studioso attento e accurato, egli rimase comunque fedele alla propria vocazione di studioso: le molte centinaia di annotazioni di questa copia attestano da sole quanto fosse disposto a prodigarsi, a costo della propria stessa salute, per la causa dello sviluppo della sua visione di una 'Scienza nuova'.

LEON POMPA

(trad. David Armando)

ENRICO NUZZO, *Tra ordine della storia e storicità. Saggi sui saperi della storia in Vico*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2001, pp. 334.

Ha probabilmente ragione Fulvio Tessitore quando, nell'*Introduzione* al volume, segnala il non facile accesso a questo libro di Enrico Nuzzo. In esso, infatti, non si depositano soltanto ricchissimi giacimenti (peraltro non ancora tutti trasportati in superficie) di materiali di lettura, di interpretazioni finissime di testi, di nuove ed originali proposte, a un tempo storico-filologiche e speculative, ma si accumulano richiami e connessioni (resi ora più ora meno espliciti) alla storia culturale e filosofica dei secoli XVII e XVIII, i quali testimoniano non soltanto di una rete fittissima di conoscenze intellettuali e curiosità filosofiche e letterarie, ma anche della dimestichezza con metodologie spesso diverse (la storia della cultura e quella delle idee, la storia filosofica tradizionale, la metaforologia, la *Begriffsgeschichte*), ma sempre disposte in un equilibrato quadro narrativo ed espositivo. Se ciò comporti la preferenza per la scrittura saggistica (e per il sondaggio volta a volta organizzato intorno a un oggetto d'indagine e intorno ad una ipotesi ermeneutica), piuttosto che per la monografia compatta e la sintesi sistematica, poco importa, a mio parere. Quel che conta è che finalmente lo studioso di Vico e di problemi vichiani può disporre di un primo insieme unitario di lavori di uno dei più apprezzati conoscitori ed analisti con-

temporanei del pensiero e dell'opera del filosofo napoletano, oltre che di aspetti non secondari della sua ricezione. Infatti, chi abbia avuto ed abbia un minimo di dimestichezza con la letteratura critica dell'ultimo trentennio, sa bene quale importante contributo – ora con pagine direttamente dedicate al filosofo napoletano, ora con saggi e ricerche su temi contigui – gli studi di Nuzzo abbiano arrecato al 'nuovo corso' degli studi vichiani. Basti far riferimento a quell'utilissima sintesi divulgativa e antologica dell'opera e del pensiero di Vico (già allora ricca di autonome suggestioni ermeneutiche e di fecondi spunti che più innanzi sarebbero stati ampliati e approfonditi) uscita per i tipi di Vallecchi agli inizi degli anni '70, ma anche a una serie di corposi saggi su *Vico e l'Aristotele pratico*, su *Vico e la tradizione dei 'moralisti'*, sulla *Filosofia pratica di Vico tra religione e prudenza* su *Vico e la ragion di Stato* e, più in generale, sugli aspetti più rilevanti del dibattito filosofico, giuridico e politico nella cultura napoletana tra Seicento e Settecento, come mostra l'importante volume della metà degli anni '80 *Verso la 'Vita civile'. Antropologia e politica nelle lezioni accademiche di Gregorio Caloprese e Paolo Mattia Doria* (Napoli, 1984).

Come può ben vedere il lettore, negli stessi richiami, talvolta saggiamente autoironici dell'A., alla imponente mole di pagine su Vico e intorno a Vico, di cui si progettano nuove e organiche raccolte, si può scorgere non soltanto una esigenza, per così dire, di razionalizzazione editoriale (cosa, peraltro, di per sé utile ed opportuna), ma un ragionato programma di sistemazione unitaria dei temi d'indagine e dei percorsi interpretativi. Così, se a futuri (si auspica non remoti) volumi verranno affidati i temi e le analisi volti, da un lato, ad approfondire i percorsi pratico-politici e, dall'altro, ad affrontare i momenti linguistici e narrativi della riflessione vichiana, a questo libro, invece, è demandato il compito di avanzare un profilo ermeneutico generale della filosofia di Vico, incentrato in modo particolare sugli aspetti teorici, epistemologici e storiografici del grande tema della storicità e dei «saperi della storia». Non a caso ho fatto riferimento a tali aspetti, giacché intorno ad essi si articolano i tre piani intorno a cui è stata pensata e costruita la struttura del libro.

Il primo di essi si presenta come un vero e proprio 'riesame di sé', un profilo critico e autocritico del percorso teorico e storiografico che lo stesso Nuzzo ha attraversato e al quale egli stesso ha fornito non pochi rilevanti contributi. Si tratta della interpretazione di Vico che, in chiave storicistica – o per dir meglio con lo stesso Nuzzo – in chiave storico-umanologica, ha dato il gruppo di studiosi (anch'esso articolato e non riducibile ad un unico paradigma interpretativo) raccolti intorno a Pietro Piovani, Fulvio Tessitore e il napoletano «Centro di Studi Vichiani» del CNR. Preferire la seconda alla prima dizione, non è, ovviamente, soltanto un fatto terminologico, ma rappresenta, per così dire, la traduzione nell'ambito dei percorsi di indagine e nella stessa scelta degli oggetti e dei temi, di una più ampia ipotesi interpretativa che riguarda, in generale, la rivoluzione gnoseologica e antropologica del moderno: il passaggio dalle cosmologie e dalle filosofie ontologiche alle umanologie e alle filosofie dell'individualità e dell'esistenza. Proprio per questo, può forse apparire riduttiva la

'contrazione' di questo complesso itinerario alla «leggibilità di momenti nodali della riflessione di Vico in una chiave storicistica». A meno che non si voglia intendere – come alla fine lo stesso Nuzzo finisce col riconoscere – per 'storicismo' vichiano, la consapevolezza dell'avvenuto spostamento al centro della scena dei grandi temi della politicità e della 'vita civile', ma anche della rivoluzione conoscitiva che ha saputo introdurre nel corpo vivo della modernità nuovi modelli di considerazione e interpretazione dell'umano: la funzione costitutive del linguaggio, la centralità della logica poetica e la funzione storico-genetica e gnoseologica del verosimile, il ruolo del mito e della narrazione fantastica.

Ma, in effetti, a leggere i due capitoli del libro dove queste tematiche vengono specificamente affrontate (*Vico, lo storicismo, gli storicismi*, pp. 1-55; *Gli studi vichiani di Pietro Piovani*, pp. 241-326), i veri e sostanziali motivi di un confronto dialettico (fatto, dunque, di adesioni, ma anche di distanze critiche) non stanno certo in una inutile e improbabile misurazione dei tassi di storicismo (o di pre-storicismo) presenti nella riflessione vichiana, quanto, piuttosto, nel convincimento che l'approdo di Vico sulla sponda di una scienza 'umanologica' e storico-genetica del reale non autorizza a collocarlo in una dimensione compiutamente 'individualizzante', giacché per lui resta aperto il problema dei principi e delle forme di universalizzazione del reale, così come resta impregiudicato il gran tema del rapporto tra metafisica e storia, tra l'ordine ontologico della storia e la molteplice concretezza del dato empirico reale. Così, anche se Nuzzo, per sua esplicita dichiarazione, resta nell'ambito di riferimento dello storicismo critico-problematico, non sono pochi i motivi che lo inducono a ripercorrere, anche con elementi di distanziamento, da un lato la storia delle «origini dello storicismo» in età moderna e il posto di Vico in questa o quell'altra genealogia dello storicismo (Vico-Hegel, Vico-Croce, Vico-Dilthey, Vico-Meinecke) e, dall'altro, a discutere un gruppo di temi che si concentrano sui fondanti nessi «natura-storia» e «natura-uomo». Sono questi temi, peraltro, come giustamente osserva Nuzzo, che appartengono ad una «particolare linea storicistica», cioè a quella linea che dà preminenza all'idea di mondo storico in una «coerente disposizione antimetafisica nella visuale della storia e nella trattazione della sua conoscenza» (p. 27). Da questo punto di vista non si può certo disconoscere il fatto che, al di là dell'ormai oziosa questione dell'appartenenza di Vico alla famiglia storicistica, egli resti comunque a contrassegnare un punto alto della riflessione filosofica moderna sulla costituzione genetica e dinamica del mondo umano e sulla sua connotazione essenzialmente storica, sociale e giuridico-politica (era stato Capograssi, come opportunamente ricorda Nuzzo, ad affermare che la «*vis veri* vichiana si dispone come *principio di azione*» e, dunque in una chiave fondamentalmente etico-pratica e anti-intellettualistica).

Con estrema finezza ermeneutica – che non esclude mai l'indispensabile e puntigliosa analisi dei testi – Nuzzo, pur valutando positivamente l'originalità filosofica e la densità storiografica di alcune delle interpretazioni più note di Pietro Piovani (la fondazione del sapere storico antic cosmologico e antiontologico, da un lato, la costruzione, dall'altro, di una correlata filosofia «senza natura»),

si fa portatore di una più articolata e problematica ipotesi la quale, pur accogliendo ciò che viene definita come «contrazione», prima che come connessione, tra dimensione ideale della mente e dimensione naturale del corpo, tende tuttavia a sottolineare la permanenza in Vico di un non consumato residuo di platonismo. Si tratta insomma di riconoscere – come io stesso ho sostenuto in alcuni miei saggi su Vico, ma come si può scorgere anche, in verità, in alcune analisi di Piovani e, ancor più, di Tessitore – la presenza, io direi, più che di un costruito «ontologismo» speculativo, piuttosto, di un dualismo fondativo, di una «differenza ontologica» certamente raccordabile all'eredità della metafisica platonico-cristiana, ma anche consapevolmente pensata proprio al fine di giustificare la piena ed autonoma realtà del mondo storico-civile degli uomini. Cosicché, anche se l'originario ontologismo subisce, specialmente nell'opera maggiore vichiana, una radicale trasformazione – l'approdo, cioè, ad una «concezione genetica e dinamica dei fenomeni storici e a una visione complessa e plurale del soggetto umano, che sono punti di forza di ogni lettura in chiave 'storicistica'» – i motivi dualistici e, per così dire, metafisici non scompaiono del tutto, anzi si concettualizzano in una serie di coppie e di nessi (mente/corpo, vero/certo, universale/fantastico, scienza/pratiche) che proprio alla loro 'ossimoricità' affidano la possibilità di comprensione della costitutiva natura contraddittoria e dialettica della realtà umana (sulle forme 'ossimoriche' della concettualizzazione vichiana mi sembrano rilevanti le osservazioni avanzate nella nota 24 di pp. 36-37). «Restando ai termini dell'impostazione critica proposta da Piovani [...], insomma alla meditazione vichiana sul mondo umano può essere riconosciuto di aver conseguito la caratteristica di essere 'a-fisica', ma non di essere 'a-naturalistica', e tanto meno 'a-metafisica'» (p. 32).

Quel che mi pare importante e innovativo nella lettura di Nuzzo è l'attenzione che egli rivolge non tanto alla presenza in Vico di un problema filosofico e gnoseologico della natura intesa come struttura esterna all'uomo o come dominio di leggi fisico-matematiche, quanto alla 'naturalità' interna alla mente e alla stessa struttura della storia. E si tratta non solo di evidenziare l'indubbia presenza in Vico di una questione che riguarda il ruolo della 'corporeità' nella formazione dell'essere umano e nella storia del lungo cammino della civiltà dalla ferinità alla umanità degli ordinamenti civili, ma anche, come sottolinea lo studioso, di tenere in conto la portata che nel filosofo napoletano assume l'«immaginario naturalistico» nella ricostruzione dell'evoluzione della mente e della storia.

Ciò che, tuttavia, riporta Vico in una costellazione di idee 'storicistiche' è, paradossalmente, proprio la tensione dualistica tra l'ordine della storia e la storicità empirica. Dico paradossalmente, perché a questa valutazione Nuzzo giunge proprio correggendo e integrando una interpretazione limitativa di Meinecke (per certi versi anticipata già dagli studi di Tessitore) su quei residui di giusnaturalismo che avrebbero impedito a Vico di pervenire ad una piena acquisizione del concetto di individualità. L'universalità ricercata da Vico «non aveva in sostanza nulla, o assai poco, a che fare con l'assoluta atemporale universalità del

soggetto, della ragione, delle norme, della pur complessa e multiversa tradizione giusnaturalistica. Infatti l'universale, l'«eterno» in Vico, riguardava da un lato la struttura ontologica di una dinamica natura umana, la struttura della mente umana, dall'altro l'ordine necessario, congruo a quella struttura, della serie di sequenze dello svolgimento delle cose umane nella storia comune di tutte le nazioni» (pp. 40-41). Siamo, così, di nuovo riportati al punto saliente del libro, al suo coerente e articolato filo conduttore, il nesso tra ordine della storia e fenomenologie della storicità, la cui costante ricerca da parte di Vico si configura, innanzitutto, come critica di ogni visione della datità storico-empirica come mera molteplicità di eventi coglibili al di fuori di ogni unità sistematica e di ogni ordine razionale e come fondazione filosofica di una «storia ideale eterna» che è condizione di possibilità, al tempo stesso, della realtà storica e della sua conoscenza. Ma ciò non toglie, sottolinea opportunamente l'A., che permanga senza contraddizione alcuna l'altro fondamentale pilastro della scienza nuova vichiana: il riconoscimento e la ricostruzione storico-filologica, accertatrice, delle singole individualità.

Il secondo percorso affrontato nel libro – in coerenza al ricercato nesso tra storia e conoscenza storica – riguarda alcuni significativi momenti della costruzione vichiana della scienza dell'uomo, come mostra in modo particolare il capitolo su *La 'critica di severa ragione' nella scienza della storia. Vico e l'ermeneutica dei tempi favolosi attorno al primo '700* (pp. 57-108, ma è da vedere a tal proposito anche il capitolo su *Vico e Bayle*). Ora, a prescindere dalla questione (discussa e analizzata con il consueto equilibrio critico e con l'ausilio di ampie conoscenze) dell'appartenenza di Vico al filone dell'ermeneutica filosofica, ciò che qui maggiormente caratterizza l'apporto originale della rilettura di Nuzzo è l'accentuazione del momento, per così dire, epistemico e razionale della ricerca vichiana. Si tratta, in effetti, di rimettere giustamente in gioco, accanto all'aspetto poetico e narrativo della riflessione di Vico, anche quei momenti, non del tutto esorcizzabili, che si richiamano al razionalismo di derivazione cartesiana. La tesi di Nuzzo appare di estremo interesse, giacché, a partire dall'attenta esegesi dei luoghi vichiani ove si fa riferimento alle strutture complesse e alte della mente umana, si tenta di comporre, in un non immotivato piano di mediazione, una possibile relazione tra un anticartesianesimo come critica agli eccessi dell'astrazione razionale e come privilegiamento della dimensione etico-pratica e civile e una adesione al razionalismo tardo seicentesco in ragione proprio della necessaria fondazione di una epistemologia della storia (e naturalmente non mancano informati e appropriati riferimenti al dibattito sulla 'scienza' della storia innestatosi tra fine '600 e inizi del '700, da Bayle a Le Clerc, da Fontenelle a Mandeville, da Wolff a Meier). Insomma si tratta di una tesi, per così dire, controcorrente rispetto ad una sottolineatura, diventata talvolta eccessiva ed unilaterale, del sapere fantastico-poetico. Quello di Vico è un vero e proprio «lavorio epistemico attraverso il quale veniva tentata una inedita coniugazione di conoscenze di carattere 'topico' e 'critico': ma – elemento centrale dell'interpretazione proposta – con funzioni decisive in ultimo assegnate

ai 'poteri della mente pura', in direzione della configurazione di una vera e propria 'critica dell'intendimento'» (p. 58). Su un unico punto – di discussione problematica piuttosto che di dissenso – avanzerei qualche riserva che riguarda il radicale convincimento manifestato da Nuzzo della discontinuità tra il *Liber metaphysicus* e la *Scienza nuova*, una discontinuità che sarebbe segnalata già nel passaggio dal *verum-factum* del *De antiquissima* alla contrazione del *verum* nel *factum* del *De constantia* e definitivamente confermata dal ridimensionamento del principio del *verum-factum* nella fase matura della riflessione vichiana. Si tratta, ovviamente, di una discussione del tutto aperta che qui può essere solo sfiorata e che riguarda, nella mia prospettiva, la permanenza, fin nelle nuove prospettive e nei nuovi metodi indicati nella *Scienza nuova*, di una dialettica tra principi e storicità, tra prove filosofiche e filologiche, che resta ancorata alla scoperta gnoseologica, filosofica e pratico-civile della convertibilità tra metafisica della mente e storia.

Il terzo momento della ricerca di Nuzzo è affidato al saggio *L'umanità di Vico tra le selve e la città. Agli inizi della storia della civiltà nel 'Diritto universale'* (pp. 109-164). Si tratta di un saggio molto denso, forse fin troppo, nel quale Nuzzo offre una molteplicità di spunti e di tracce di ricerca, ognuna delle quali potrebbe costituire l'indice di un futuro volume (e che talvolta egli è costretto a sacrificare in fittissime note, come, per fare un solo esempio, quelle sulla storia sacra e profana). Il punto nevralgico del discorso consiste non solo e non tanto nella interessante e dottissima ricognizione dei contenuti metaforici e simbolici della semantica vichiana dei luoghi attraverso cui passa il processo di civilizzazione (dalle selve ai campi, dalle città alle nazioni, e dunque il rapporto di Vico con le selve di Vatolla e con la sua città, Napoli, ma anche con le dimensioni sociali ed economiche dell'attività produttiva dei campi o di quella commerciale delle realtà urbane), quanto piuttosto nella ipotesi interpretativa, che peraltro condivido a pieno, di considerare la riflessione vichiana tra le prime manifestazioni della «storia della civiltà», intesa sia come genere di scrittura, sia come modello filosofico e concettuale. Il dato maggiormente interessante di questa ipotesi è ravvisabile, a mio avviso, nello stretto nesso che Nuzzo istituisce tra l'indagine vichiana sull'origine del mondo storico e la narrazione delle tappe attraverso le quali questo originario mondo primitivo ed eroico si trasforma – grazie a quella particolare etica del lavoro che, secondo Piovani, caratterizza la progressiva conquista della civiltà esposta da Vico nella *Scienza nuova* – in mondo civile.

L'ultimo capitolo (dedicato, come si è detto, agli studi vichiani di Piovani) ci riconduce nei pressi della questione centrale affrontata nel volume e cioè al senso non riduttivamente univoco e 'scolastico' dello storicismo di Vico. Anche a tal proposito il discorso, a livello di una recensione, si può soltanto aprire. Anche perché non si tratta tanto, come osserva Tessitore nelle pagine di presentazione al volume, di misurare il livello di adesione a proposte storiografiche o a modelli teoretici, quanto piuttosto di individuare, come è giusto che sia, quei percorsi – e sono in verità tanti – che testimoniano non tanto di una fedeltà di

scuola (che nessuno richiederebbe e nessuno oltre tutto ostenterebbe), ma di una autonoma capacità critica di costruzione di personali scelte ermeneutiche e di intelligente utilizzazione di propri convincimenti metodologici. E di ciò questo volume è indiscutibile testimonianza.

GIUSEPPE CACCIATORE

ANDREA BATTISTINI, *Vico tra antichi e moderni*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 360.

Venticinque anni di lavoro intorno a Vico e a temi vichiani organizzato finalmente e organicamente in un volume importante, ad opera di uno degli studiosi dell'argomento tra i più duttili e curiosi, Andrea Battistini. Il lavoro conserva una struttura enciclopedica che molto da vicino rievoca la definizione di «lussureggiante» che all'opera di Vico viene affidata e l'eterogeneità dei materiali e degli interessi che mette in luce hanno come fulcro la fuoriuscita di un autore votato a un «compito antropologico, quello di ricostruire la mentalità dell'uomo primitivo. In questo senso il suo ruolo si può ritenere il fulcro in bilico tra antichi e moderni, erede della cultura classica e insieme foriero di nuove prospettive» (p. 9). E l'intero studio di Battistini su nuclei tematici di un pensatore sicuramente a lui molto caro si muove con disinvoltura e destrezza, e con l'abilità acquisita anche grazie a esperienze bibliografiche intense ed erudite, tra uno scenario classico e un orizzonte decisamente moderno. E si può dire che il volume, proprio perché lungamente aspettato, rispecchia un po' la congerie di interessi e gli spazi teorici che Battistini, letterato amante di un Vico eclettico, ha ritagliato per i propri studi e i propri interessi, offrendo un'articolazione interna e una proposta di percorso del tutto lineare e congruente da ogni punto di vista.

Alla ricerca del consolidato orizzonte europeo entro il quale trova spazio la produzione vichiana, nel saggio che apre il volume, Battistini acutamente fa notare che «la risposta di Vico alla *querelle* tra antichi e moderni perse la ristrettezza di una contesa in cui si doveva per forza assegnare un primato e diventare un sistema pedagogico complessivo» (p. 29). In effetti, tutto lo sviluppo concettuale del volume si snoda su questa linea interpretativa di un Vico «lettore agonistico» che apre fronti polemici con tutti proprio perché non aspira a un risultato che designi un vincitore quanto piuttosto alla formazione di un amalgama che possa confluire in un sistema generale.

In uno dei lavori più conosciuti e più apprezzati della produzione di Battistini, vale a dire *La sapienza retorica di Giambattista Vico* (Milano, 1995), l'autore dichiarava a proposito di Vico che «il dialogo con i contemporanei risulta di conseguenza, come ogni vera operazione critica, di natura conflittuale e cerca sempre un fraintendimento che dal rapporto intertestuale faccia scattare una verità diversa, mai vista prima, con cui imprimere un sigillo soggettivo sulla plura-